

**FRANCESCO BARBARO, PATRIZIO VENETO
E PATRIARCA DI AQUILEIA**

Casamassima Editore

ro fu inoltre invitato a meditare su tutto il complesso degli obblighi alla cui osservanza ciascun sacerdote era stato richiamato durante lo scrutinio sinodale ⁽¹⁰²⁾.

Infatti il sinodo diocesano non era soltanto la sede in cui venivano emanate le costituzioni patriarcali: esso rappresentava anche un'occasione d'incontro tra il patriarca e il clero, ed era altresì un importante momento di riesame della situazione generale dell'istituzione diocesana. Gli scrutini, ai quali erano preposti ecclesiastici di rango elevato, canonici, arcidiaconi e vicari foranei, si svolgevano sulla base di minuziosi formulari, composti di decine di domande accuratamente distinte a seconda della condizione dell'interrogato, semplice chierico o sacerdote, cappellano o curato: le risposte venivano messe per iscritto e conservate ⁽¹⁰³⁾.

E' chiaro però come le violazioni più gravi della disciplina ecclesiastica tridentina non venissero facilmente alla luce in questi interrogatori: il clero poteva mentire per timore delle pene comminate dall'autorità patriarcale; e non di rado il sacerdote non avvertiva neppure quanto il suo comportamento si discostasse dal modello che la gerarchia ecclesiastica cercava di imporgli. Solo un esame capillare condotto nelle singole parrocchie poteva riuscire a far emergere tutte quelle situazioni che l'autorità diocesana non intendeva più tollerare. Così le visite pastorali si saldavano strettamente all'attività legislativa del patriarca: ne rappresentavano la premessa e l'indispensabile verifica.

Il concilio di Trento aveva prescritto la visita annuale della diocesi, concedendo tutt'al più di prorogare questo termine a due anni per le diocesi più vaste (sess. XXIV, *de ref.*, c. 3) ⁽¹⁰⁴⁾. In realtà era ben difficile che una simile norma potesse essere rigorosamente rispettata; si deve comunque constatare che le visite condotte personalmente dal patriarca o da lui promosse si estesero gradualmente fino a coprire l'intero territorio diocesano, da San Polo di Piave al Cadore, dalla Carinzia alla Carniola. Nei primi anni, la parte austriaca della diocesi assorbì la maggior parte delle energie del Barbaro; tuttavia, sfruttando al meglio le lunghe pause impostegli dalle laboriose trattative con la corte arciducuale in preparazione della visita apostolica, il Barbaro riuscì a visitare tra l'ottobre del 1592 e il giugno del 1593 il Cadore, Udine e le chiese unite alla mensa del capitolo udinese, i monasteri femminili di Udine e Cividale e — nel corso della visita a Gorizia — la chiesa di Monfalcone; nel frattempo

⁽¹⁰²⁾ *Appendix cit.*, cc. n.n.

⁽¹⁰³⁾ Molti documenti relativi agli scrutini sono conservati in A.C.A.U., nelle buste *Sinodo 1595*, *Sinodo 1600*, *Sinodo 1605*. Nel 1595 venne predisposto un questionario a stampa: *Scrutinium synodi dioeceseanae Aquileiensis anni MDXCV*, s.l., apud Gueraeos, 1595 (una copia in A.C.A.U., busta *Lettere pastorali*).

⁽¹⁰⁴⁾ C.Oe.D., pp. 761-763. Le prescrizioni tridentine sono riprese nelle costituzioni del *Concilium provinciale Aquileiense primum cit.*, cc. 41 r. - 45 r.

po, tra il novembre e il dicembre del 1592 due collaboratori del patriarca, Giulio Settimi e Giovan Battista Scarsaborsa, avevano visitato la Carnia ⁽¹⁰⁵⁾. Al ritorno dalla prima visita in Carinzia, nel dicembre 1593, il Barbaro fu a Venzone; passò poi per Gemona, San Daniele, Fagagna, Tricesimo, Reana, Qualso (gennaio-febbraio 1594); nell'aprile visitò Aquileia, situata in territorio austriaco, ma in realtà importantissima per la vita ecclesiastica dello stesso Friuli veneto, in quanto sede del capitolo metropolitano, che esercitava un'ampia giurisdizione spirituale su diverse parrocchie della parte veneta della diocesi ⁽¹⁰⁶⁾. Nel corso del 1594 il Barbaro si recò più volte a Cividale, dove visitò le chiese cittadine, promulgò le costituzioni di riforma per il clero locale e presenziò alla prima congregazione dei casi di coscienza ⁽¹⁰⁷⁾.

Tra il 1595 e il 1598 il Barbaro dovette dedicarsi interamente ad alcuni delicati impegni di governo della diocesi: la nomina del coadiutore, la convocazione del concilio provinciale, le prime trattative diplomatiche coll'arciduca Ferdinando e infine il viaggio a Ferrara per riverire il pontefice. In questo periodo l'unica breve visita condotta direttamente dal patriarca fu quella di Mortegliano del 1596. Per il resto il Barbaro si avvalse largamente dell'opera di alcuni collaboratori, che furono incaricati di completare la visita della parte veneta della diocesi in vista del sinodo diocesano del 1595 ⁽¹⁰⁸⁾.

⁽¹⁰⁵⁾ Il Barbaro visitò il Cadore, celebrandovi i pontificali, predicando e crescendo fra la fine di ottobre e la metà di novembre del 1592. La visita di Udine cominciò il 14 marzo 1593; il 9 aprile il patriarca era a Tarcento, il 10 giugno a Monfalcone e il 16 a Turriaco (A.C.A.U., *Registro di tutti gli ordini... conferiti da mons. patriarca Barbaro*). Documenti relativi a questa visita sono conservati in A.C.A.U. nelle seguenti buste: *Capitolo Metropolitano. Liti con i parroci*, busta I, cc. n.n. (visita alle chiese di Udine); *Visite pastorali, forane*, busta II, fascicoli 18, 23, 25 (visita a Cussignacco, Lumignacco, e Paderno, vicarie unite alla mensa del capitolo di Udine). Non si conservano gli atti della visita dello Scarsaborsa e del protonotario apostolico Giulio Settimi nella Carnia; però essa è menzionata nella visita successivamente compiuta dall'arcidiacono patriarcale Placido Quintiliano nel 1595 (*Cronistoria Visite Pastorali*, busta B, fasc. 4, cc. 10 r. - 10 v., 20 v., 22 r.). Il 10 dicembre 1592 il Barbaro scriveva da Venezia al Settimi e allo Scarsaborsa di aver ricevuto le loro lettere da Tolmezzo (A.C.A.U., *Lettere di Francesco Barbaro 1589-1610*, cc. n.n.).

⁽¹⁰⁶⁾ A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta B, fasc. 2.

⁽¹⁰⁷⁾ A.C.A.U., fondo «A parte Imperii», *Visita Cividale 1593 [recte 1594]*; altri documenti nelle *Visite Pastorali, forane*, busta V, fasc. 40, 42, 43.

⁽¹⁰⁸⁾ Il Barbaro amministrò la cresima il 26 novembre 1596 a Mortegliano e il giorno seguente a Pozzuolo (A.C.A.U., *Registro di tutti gli ordini... conferiti da mons. patriarca Barbaro*). Il patriarca emanò nel corso della visita decreti estremamente interessanti per lo studio dei suoi orientamenti pastorali (A.C.U., G. BINI, *Documenta historica*, vol. XXIII, n. 52). Le visite dei collaboratori del patriarca ebbero importanza soprattutto sotto l'aspetto istituzionale, perché in tale occasione cominciarono a delinearci le funzioni dei nuovi vicari foranei. Nel 1595 Placido Quintiliano visitò l'arcidiaconato di Carnia (A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta B, fasc. 4); Paolo Pianese, preposito di San Pietro in Carnia, visitò le chiese della sua positura (*ibid.*, fasc. 5). Giuseppe Della Porta, curato di Madristo di Varmo, visitò Marano, Muzzana e Varmo, nel luglio 1595, col titolo di «visitator delegatus»; nell'ottobre visitò la pieve di Flambro, questa volta col titolo di vicario foraneo (*ibid.*, fascicoli 5 e 6 bis), Giulio Settimi, pievano di Venzone, visitò nel luglio 1595,

Comunque, non appena il patriarca poté liberarsi dai piú santi impegni di carattere politico-ecclesiastico, egli tornò a ricercare il diretto contatto col clero e coi fedeli della diocesi. Nel 1599 visitò le piú lontane pievi a occidente del Tagliamento, *enclaves* aquileiesi nel territorio di altre diocesi. Visitò poi San Daniele, Forgaria, Ra-gogna e Dignano (¹⁰⁹). Nel 1601 compì la seconda visita pastorale di Udine, nel corso della quale verificò lo stato di avanzamento delle riforme introdotte nel capitolo della collegiata, nel monastero femminile di Santa Chiara e nella rete delle parrocchie cittadine. Fu questa l'ultima visita condotta personalmente dal Barbaro che — colpito da uno dei suoi ricorrenti attacchi di gotta — dovette delegare al luogotenente patriarcale Agostino Bruno il completamento della visita del vicariato foraneo di Udine. Nel 1602 il Bruno visitò una parte della Carnia, accompagnato dal vescovo di Trieste Ursino de Bertis per la celebrazione dei pontificali e l'amministrazione delle cresime. Altre visite furono compiute negli anni seguenti dallo stesso Bruno ancora nella Carnia, a Venzone, Osoppo, San Daniele, nelle pievi di Codroipo e di Varmo e nel basso Friuli. Nel 1604 Ermolao Barbaro compì la già ricordata visita in Cadore. Dopo la pausa dell'interdetto, nell'ottobre del 1607 Agostino Bruno ispezionò le chiese di Villalta, Mereto di Tomba, Pastian di Prato e Terenzano. Nel 1610 il vicario generale Francesco Franco visitò Tricesimo e Gemona (¹¹⁰).

Vi è motivo di ritenere che molti dei documenti elaborati dalla curia patriarcale in occasione delle visite pastorali siano andati dispersi; ciò nonostante, presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di

oltre a Venzone, Buia, Maiano, Mels, Farla, Vendoglio, Artegna, Monteners, Flaipano (*ibid.*, fasc. 6). Il canonico aquileiese Livio Tritonio visitò le chiese unite alla mensa del capitolo aquileiese, ed anche quelle dipendenti dall'abate di Rosazzo, di cui era vicario (busta *Sinodo* 1595, cc. n.n.). Inoltre il Barbaro diede incarico ai canonici udinesi Sertorio e Vico di visitare le chiese di Udine e quelle unite alla mensa capitolare; al pievano di San Cassian del Meschio, Giacomo Rizzardelli, fu affidata la visita di Sacile (*ibid.*, cc. n.n.), Francesco Barbaro a Girolamo Vico, San Daniele, San Daniele, 24 giugno 1595; Francesco Barbaro a Rizzardelli, San Daniele, 27 luglio 1595).
⁽¹⁰⁹⁾ A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta B, fasc. 7. Nella destra Tagliamento il patriarca visitò Sacile, Caneva, S. Cassian del Meschio, Godega, Orsago, Pinidello, Castel Regunzolo; e si spinse poi fino a Meduna, a S. Polo di Piave e a Montego.

⁽¹¹⁰⁾ Gli atti della visita di Udine del 1601 sono conservati in A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta C, fasc. 9. Sulla visita alle Clarisse, cfr. PAOLIN, *L'eterodossia* cit., pp. 147-148. Il Bruno visitò Tricesimo, Tarcento e Nimis nel settembre-ottobre 1601 (A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta B, fasc. 8); e la Carnia dal settembre al dicembre 1602 (*ibid.*, busta C, fasc. 10-12). Nel giugno-luglio 1603 il Bruno fu a Codroipo e a Varmo (*ibid.*, busta D, fasc. 14); tra il novembre e il dicembre dello stesso anno visitò Osoppo e Venzone e si spinse fino a Pontebba (*ibid.*, busta D, fasc. 13). Fra l'aprile e l'inizio di maggio 1606 visitò Codroipo, Risano e Lavariano (*ibid.*, busta D, fasc. 15). Nell'ottobre 1607 fu a Villalta, Mereto di Tomba, Pastian di Prato e Terenzano (*ibid.*). Gli interrogatori del clero e dei fedeli e i processi contro il clero condotti dal Bruno sono nel fondo *Visite Pastorali*, *Scrutini*, buste I e II. Nel 1610 il Franco visitò Gemona il 20 giugno, e Tricesimo il 22 dello stesso mese (*Cronistoria Visite Pastorali*, busta D, fasc. 15, parte seconda).

Udine si conservano tuttora materiali di estremo interesse: si tratta di cronistorie delle visite, descrizioni delle chiese, questionari, verbali di interrogatori di ecclesiastici e laici, dal cui esame è possibile trarre alcune conclusioni generali circa i metodi pastorali impiegati dal Barbaro e dai suoi collaboratori. Non tutte le visite sono condotte coi medesimi criteri e con uguale rigore: quelle compiute personalmente dal Barbaro sono indubbiamente le piú vicine allo spirito della riforma tridentina, perché in esse si realizza la figura del vescovo residente, che non esita a recarsi nelle zone piú remote della diocesi per rendersi conto dei problemi da risolvere e degli abusi da correggere, nonché per istituire un piú diretto rapporto col clero e coi fedeli.

La visita del patriarca viene preannunciata per tempo, perché essa richiede un'adeguata preparazione spirituale: nelle domeniche che la precedono si tengono processioni e i fedeli sono esortati alla preghiera e alla confessione. Nel giorno designato, la popolazione è avvertita dal suono delle campane: il patriarca è accolto processionalmente dal parroco, dal clero della parrocchia, dalle confraternite e dal popolo. Sulla soglia della chiesa si compiono i riti d'ingresso previsti dal pontificale romano; quindi il patriarca si porta all'altare e, dopo essere rimasto per un po' in orazione, celebra la messa, nel corso della quale rivolge al popolo un breve sermone; al termine del rito egli stesso distribuirà l'eucarestia ai fedeli. L'amministrazione delle cresime, la consacrazione di chiese e altari, la benedizione di campane e paramenti sacri completa la parte pontificale della visita. Ad essa segue o si intreccia l'ispezione dei luoghi sacri: innanzi tutto il patriarca visita l'altare ove è conservata l'eucarestia: successivamente vengono esaminati gli altri altari, il fonte battesimale e le acquasantiere, l'armadio degli olii santi, la sacrestia, la canonica, il cimitero e il campanile (¹¹¹).

L'interrogatorio del clero della parrocchia viene condotto sulla base di appositi formulari: le domande riguardano sia la posizione personale del sacerdote (la regolarità della sua consacrazione, le modalità attraverso le quali ha ottenuto il beneficio), sia l'adempimento degli obblighi del suo ministero. Poi il patriarca si informa sulla situazione religiosa della parrocchia. Del laicato si vuole sapere, in generale, se esso manifesta la sua devozione visitando le chiese, assistendo compostamente alla messa, osservando le feste e i digiuni e aiutando i piú deboli, le vedove, i poveri. Sono oggetto di particolari indagini alcune categorie professionali: precettori pubblici e privati, medici, chirurghi, ostetriche. Il parroco deve inoltre segnalare se nella sua parrocchia vi siano streghe o stregoni, pubblici bestemmiatori,

(111) Cfr. *Avvertimenti pubblicati di commissione di monsignor illustrissimo Barbaro, arcivescovo di Tiro, e coadiutore d'Aquileia etc. per la generale visita di tutta la diocesi*, Udine 1592 (una copia in A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta A, fasc. 5). Sul metodo seguito dal Barbaro nelle visite pastorali, cfr. M. BRUNO, *Il patriarca d'Aquileia* cit.

adulteri, usurari; e di tanto in tanto riaffiorerà in queste inchieste il problema degli eretici⁽¹¹³⁾.

Sulla base dei sinodi del Barbaro, che dedicano ampio spazio ai problemi dei benefici e dell'amministrazione delle fabbriche, sembra lecito supporre che anche le inchieste di carattere amministrativo avessero un ampio sviluppo: purtroppo, una parte considerevole di questa documentazione è andata dispersa. Ciò che rimane è tuttavia sufficiente per fare intuire la gravità dei problemi economici in cui si dibatteva l'istituzione diocesana. In particolare, le visite pastorali mettono chiaramente in luce le difficoltà relative al reperimento dei mezzi finanziari necessari per le riforme.

L'applicazione dei decreti tridentini ha infatti un suo costo: il curato deve essere messo in condizione di poter vivere con un certo decoro; deve dedicarsi interamente al ministero pastorale, rinunciando alle altre occupazioni, che gli sono vietate dalla disciplina ecclesiastica; inoltre, deve istruirsi, deve imparare a confessare, a predicare e a insegnare la dottrina cristiana: occorre perciò che si procuri dei libri. Anche la riforma liturgica comporta degli oneri notevoli: bisogna comperare messali e rituali romani riformati; i visitatori impongono di spostare altari, acquistare calici e paramenti nuovi,

(113) Alcuni questionari sono conservati nel fondo *Visite Pastoralis* in A.C.A.U. Uno dei più elaborati è quello utilizzato dal Bruno per la visita di Carnia del 1602-1603. Si intitola « Capitoli per l'esame da farsi a ciascun curato », ed è articolato su ventisei punti: « Consegni i libri dei quali si serve nell'amministrazione de' sacramenti. Consegni i libri de' battezzati, matrimonii, confirmati e morti. Consegni il Concilio provinciale, Sinodi diocesani di S. Daniele e Cividale, breviario e calendarario. Che beneficii ha, e mostri le bolle di essi, e dell'ordini, e la licenza d'esercitar cura d'anime. Che elemosina riceve per ciascun sacramento. Quante volte dice messa alla settimana. In che luogo sii obbligato per le messe, e in che giorni. Che elemosina riceve per ciascuna messa. Se le dominiche e feste lascia di celebrare nella chiesa parrocchiale. Se pernotta fuori della cura. Se esplica l'evangelio all'altare. Se insegna la dottrina cristiana, et in che modo, et in che tempo. A qual sacerdote si confessa, e quante volte il mese. Se li camerari fanno bene l'ufficio suo nelle chiese, e se si rinnovano ogni anno, e quali siano al presente. Se la chiesa ha da rescuoter cosa alcuna, che non possi essere pagata. Se si fa fabbrica, o movino altari, o si ponghino pitture nella chiesa senza licenza patriarcale. S'interrogli circa la sepoltura de' morti. Se viene sacerdote nessun forastiero a dir messa nella sua cura. Se confessa persone fuori della sua cura, e come, e di che tempo. Se assolve dei casi riservati, e con che licenza. Dove va alle congregazioni dei casi di coscienza, quante volte l'anno, et in che modo si facciano, e mostri il libro dove registra le decisioni dei casi. Se si è fatto cambio, o permuto, o vendita di beni di chiesa stabili, e con che licenza, e che beni siano, e quanto importano. Se nella sua cura sono inimicitie, e quali. Se vi sono inconfessi, e quali. Se vi sono concubinari, biastematori, et usurari pubblici, e quali, e li denuncii. Se sono streghe, o superstizioni » (*Visite Pastoralis, Scrutini*, busta II, parte II, *Processus*, prima cartina non numerata dopo c. 75 v.). E' interessante notare come nell'elenco non figurino domande sugli eretici: in realtà la particolare situazione della Carnia, confinante con i territori imperiali, indusse il visitatore ad informarsi anche su questo problema (*ibid.*, busta II, parti I e II). Il Bruno rivolgeva varie domande anche ai laici. Cfr. più oltre, p. 236, n. 128. Sui questionari delle visite pastorali, cfr. in generale P. BURKE, *Le domande del vescovo e la religione del popolo*, « *Quaderni Storici* », 41 (1979), pp. 540-544. Sui questionari del Giberti, le cui visite furono prese a modello dai vescovi riformatori d'età tridentina, cfr. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma* cit., pp. 205-206.

erigere confessionali, chiudere cimiteri⁽¹¹³⁾. Questi ordini vengono registrati nei verbali delle visite e lasciati in copia al curato: l'arcidiacono o il vicario foraneo, a seconda delle regioni, ha l'incarico di sovrintendere alla loro esecuzione. Spesso, però, in occasione di una visita successiva, anche a distanza di diversi anni, il visitatore deve constatare che le disposizioni del suo predecessore sono rimaste ineguite. Il vicario foraneo di San Daniele, Giovanni Paolo Nusso, rimproverato per la sua scarsa vigilanza, si difende affermando: « quello che ho potuto far eseguire l'ho fatto, ma li anni sono stati penuriosi e li camerari non avevano con che spendere »⁽¹¹⁴⁾.

Effettivamente le annate successive al 1590 sono particolarmente negative per l'agricoltura italiana; e per quanto riguarda più in particolare il Friuli, le relazioni dei rettori veneti constatano l'ulteriore aggravamento della crisi del mondo rurale⁽¹¹⁵⁾. Inoltre, la proprietà ecclesiastica ha suoi specifici problemi: le entrate delle chiese sono spesso male amministrate; molti crediti non vengono riscossi; terre appartenenti alle fabbriche delle chiese e ai benefici curati sono state alienate o usurpate, e non è certo facile recuperarle, strapandole ai « potentiores » che se ne sono impadroniti. Del resto, anche a prescindere da difficoltà congiunturali e da spoliazioni antiche o recenti, molti benefici friulani sono del tutto inadeguati al decoroso mantenimento dei parroci, che vivono — come attestano le visite pastorali — in condizioni di « povertà » o « miseria ».

Mancano per quest'epoca dati completi e omogenei sulla situazione dei vari enti ecclesiastici friulani, ma sulla base di diverse fonti è possibile riconoscere l'esistenza di forti sperequazioni. Le istituzioni più ricche sono certamente i capitoli, le abbazie, i monasteri; ma anche fra i curati ve ne sono di benestanti. Leonardo Donà, in occasione del suo viaggio nella Patria del Friuli nel 1593, constata come il plevano di Sacile riscuote dal suo beneficio una rendita annua di trecento ducati: si tratta di una somma veramente elevata, paragonabile alle più ricche prebende canonicali dei capitoli di Aquileia e Cividale. Anche la fabbrica della chiesa risulta adeguatamente provvista, perché riscuote rendite in natura per centodieci staja di frumento. Altrettanto prospera era la situazione della pieve di Nimis, che — secondo i dati raccolti dal Bruno nel 1599 — riscuoteva dalle ville dipendenti dalla sua giurisdizione spirituale una rendita di oltre trecento ducati, derivanti in parte dall'affitto delle terre del be-

(113) Cfr. P. PRETO, *Benefici parrocchiali e altari dotati dopo il Tridentino a Padova*, « *Quaderni Storici* », 15 (1970), pp. 795-813, segnatamente p. 800.

(114) A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastoralis*, busta B, fasc. 7, c. 104 v., visita pastorale a S. Daniele, 6 luglio 1599.

(115) Sulle critiche condizioni dell'agricoltura friulana alla fine del Cinquecento, cfr. A. TAGLIAFERRI, *Sirittura e politica sociale in una comunità veneta del Cinquecento (Udine)*, Milano 1969, pp. 45-51. In generale, sulla crisi dell'agricoltura italiana, cfr. R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 191-195.

Anche in altre zone della diocesi le entrate del curato non superavano di molto i trenta ducati: nella Carnia, dove le poche grandi pievi si erano frazionate nei secoli precedenti in parrocchie di minore estensione, i cui curati erano mantenuti a spese delle comunità, si può citare il caso del curato di Incaroi, che riscuoteva un salario annuo di duecentosei lire (una lira per « fuoco »), pari a poco più di trenta ducati. Nelle comunità più floride, che erano sede di uffici commerciali, le condizioni del clero erano certamente migliori per la possibilità di affiancare alle altre fonti di reddito quelle derivanti dall'officiatura degli altari di qualche ricca famiglia o confraternita. Così a Portis, presso Venzone, il curato Antonio Limirutto riceveva dalla fabbrica della chiesa e dagli amministratori della comunità la somma annua di 60 ducati, ma arrotondava le sue entrate offciando per 20 ducati all'anno un altare della parrocchiale di Venzone per conto di uno dei maggiori locali, il cavalier Biancone. In questo caso il rovescio della medaglia era costituito dalla disdicevole posizione di cliente in cui il curato era venuto a trovarsi nei confronti del Biancone, che lo aveva indotto più volte a infrangere la disciplina ecclesiastica per accompagnarlo all'osteria e persino per seguirlo in lunghi viaggi fino a Venezia ⁽¹¹⁹⁾.

Fin qui si sono esaminati alcuni casi in cui era possibile indicare con sufficiente precisione il valore del beneficio e quello delle altre entrate certe; ma nella Carnia, e in parte anche altrove, la principale fonte di reddito era costituita per i curati dalla decima in natura o « quartese ». Si trattava indubbiamente di un'entrata molto insicura, particolarmente legata alle fluttuazioni della produzione agricola e alle conseguenti disponibilità dei fedeli: « si cava più e meno secondo i raccolti » ⁽¹²⁰⁾.

Era pressoché inevitabile, in tali condizioni, che il clero considerasse l'esercizio della cura d'anime come una fonte di ulteriori entrate, esigendo con fermezza la corresponsione di quei diritti di stola che, in teoria, erano lasciati alla discrezione dei fedeli. Naturalmente, di fronte al visitatore i parroci negavano di imporre una corresponsione obbligatoria per l'amministrazione dei sacramenti. Il pievano di Forni di Sotto, Gregorio Florida, ammise bensì di avere rice-

(119) Le entrate del curato di Incaroi risultano dalla visita pastorale condotta dall'arcidiacono di Carnia Placido Quintiliano nel 1595; quelle del curato di Portis emergono dalla visita del Bruno del 1603 (A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastoralis*, busta B, fasc. 4, cc. 5r.-5v.; *Visite Pastoralis*, *Scrutini*, busta I, parte III, c. 7v.). Sulle relazioni fra il curato di Portis e il cavalier Biancone, cfr. *ibid.*, cc. 8v.-9r.; *ibid.*, busta I, parte II, cc. 7r.-7v.

(120) A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastoralis*, busta B, fasc. 4, c. 1v., dichiarazione del pievano di Illeggio, resa in occasione della visita di Carnia dell'arcidiacono patriarcale Placido Quintiliano nel 1595. Il visitatore raccolse analoghe dichiarazioni dal pievano di Socchieve, dal curato di Ampezzo e dal pievano di Forni di Sotto: tutti fecero riferimento al « quartese » come principale fonte di sostentamento (*ibid.*, cc. 2r.-2v., 24v.-25r.).

neficio e in parte da decime in natura o « quartesi » ⁽¹¹⁶⁾. E' probabile però che si trattasse di valori nettamente superiori a quelli della media dei benefici: già si è accennato a una testimonianza del Barbaro, da cui risulta come Sacile fosse una delle pievi più ricche. Non vi è dunque ragione di meravigliarsi nel constatare come altri curati denunciino redditi beneficiari assai inferiori; è però importante cercare di stabilire al di sotto di quale livello si possa parlare di condizioni di effettiva « miseria » secondo gli standard dell'epoca.

In una pregevole ricerca sui benefici ecclesiastici nella diocesi di Padova nella seconda metà del '500 P. Preto ha avanzato l'ipotesi che fuori dai maggiori centri urbani un reddito annuo di circa settanta ducati potesse bastare al mantenimento di un sacerdote ⁽¹¹⁷⁾. Un'interessante testimonianza friulana della fine del '500 sembra avvalorare tale ipotesi, dimostrando nello stesso tempo come alcuni benefici curati restassero nettamente al di sotto di una tale rendita. Nel 1597 il vicario foraneo Giuseppe Della Porta informò la curia patriarcale della vacanza della cura di Marano. Candidato a quel beneficio era un prete, Giovanni Lughero (o Lugaro), curato di Muzzana e degnissimo sacerdote (sarebbe infatti diventato di lì a poco vicario foraneo, conservando tale carica per diversi anni). Questo prete anelava ad abbandonare la cura di Muzzana, « dove egli non può stare, perché non ha da vivere ». D'altra parte, egli esitava ad accettare la pieve di Marano, « perché la provision certa è solamente di 36 ducati » all'anno e quindi « considera il prete che passerebbe da miseria a miseria ». Ma, soggiungeva il Della Porta facendosi portatore di una supplica della comunità di Marano, se a quei trentasei ducati già corrisposti dagli abitanti della pieve se ne fossero aggiunti per benignità del « principe » (cioè di Venezia) altri trentacinque, « si farebbe salario sofficiente per il concedente vivere d'un piovano » ⁽¹¹⁸⁾. Non sembra che il progetto sia andato in porto: il Lughero dovette ingegnarsi a vivere come meglio poteva nel beneficio di Muzzana.

(116) Per l'erezione del seminario, il Barbaro pensava di imporre una pensione sopra « certi benefici curati, che hanno d'entrata più di duecento ducati » (A.C.A.U., *Lettere di Francesco Barbaro 1589-1610*, cc. n.n., Francesco Barbaro a Giovan Battista Scarsaborsa, Venezia, 3 febbraio 1596). Sulla pieve di Sacile, cfr. *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593 di Leonardo Donato, uno dei cinque provveditori per l'erezione della fortezza di Palma e l'accomodamento di Udine*, a cura di N. Barozzi, Portogruaro 1864, p. 54. Il beneficio del curato di Trivignano aveva una rendita annua di duecento ducati; però per un certo periodo fu gravato di pensione (A.C.A.U., *Parrocchie*, busta 114, *Trivignano*, cc. n.n., Paolo Tiepolo a Giovan Battista Scarsaborsa, Udine, 10 giugno 1598). Sulla pieve di Nimis furono raccolti alcuni dati significativi nella visita del Bruno del 1601 (A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastoralis*, busta B, fasc. 8, cc. 227r.-227v.).

(117) Preto, *Benefici cit.*, pp. 798 sgg.

(118) A.C.A.U., *Francesco Barbaro* cc. n.n., Giuseppe Della Porta a Giovan Bat-

vuto denaro per il battesimo, il viatico e l'olio santo; ma si difese dicendo: « io li pigliava per elemosina e non per obbligo ». Esistevano però le prove del contrario, accuratamente registrate dallo stesso pievano in un suo libro di conti, in cui il visitatore trovò scritto: « per l'amministrazione del oglio soldi 14; per la raccomandacion dell'anima soldi 10, e questo per mia mercede ». Come il pievano ebbe a confessare, si trattava della registrazione dei debiti di coloro che non lo avevano pagato prontamente (121).

Per porre fine a simili abusi non bastavano gli ammonimenti del visitatore: era necessario andare alla radice del male, migliorando le condizioni economiche del clero con cura d'anime. Qualche passo in questo senso fu compiuto dall'autorità patriarcale, che costrinse i capitoli friulani a corrispondere la debita congrua ai curati delle chiese unite alle mense capitolari; si cercò inoltre di migliorare l'amministrazione dei benefici, imponendo ai parroci la tenuta di precisi inventari e la frequente verifica dei confini delle terre del beneficio (122).

Sia nei sinodi, sia nelle visite pastorali fu dedicata una particolare attenzione ai problemi delle fabbriche. Queste potevano rappresentare una non trascurabile fonte di aiuto economico per i curati, che da esse ricevevano sussidi in denaro o in natura, o almeno dei servizi, come il restauro e la manutenzione della canonica; le fabbriche erano però nelle mani di amministratori laici, coi quali il clero entrava molto spesso in contrasto. A più riprese il Barbaro emanò tassative disposizioni, sulla base delle quali i curati sarebbero dovuti intervenire con voto decisivo nella scelta dei « camerari » e nella liberazione delle spese. In particolare, dovevano essere limitate o interamente abolite le spese per i banchetti, e così pure tutte quelle elemosine che si distribuivano a spese delle fabbriche, salvo il caso in cui ciò si facesse sulla base di specifici legati (123).

Risultati particolarmente brillanti furono conseguiti in questo settore dal curato di Pinidello Michele Murazzi, che riuscì ad assumere il controllo della gestione della fabbrica della sua chiesa, ne migliorò l'amministrazione, ne accrebbe le entrate: il Barbaro lo premiò creando proprio un vicario foraneo per la destra Tagliamento e accrescendo

(121) A.C.A.U., *Visite Pastorali, Scrutinii*, busta II, parte I, cc. 15r. - 15v., costume del pievano di Forni di Sotto Gregorio Florida, 19 ottobre 1602.

(122) I provvedimenti del Barbaro per la tutela dei beni ecclesiastici furono emanati dal sinodo diocesano del 1595 (*Constitutiones synodales* cit., c. 11r.). Nelle chiese doveva essere data lettura ai fedeli delle disposizioni del concilio di Trento, sess. XXII, *de ref.*, c. 11 (C.Oe.D., p. 741). Nel 1594 il patriarca intervenne per assicurare la congrua delle chiese unite alla mensa del capitolo di Cividale (A.C.U., G. BINI, *Documenta antiqua*, vol. XLI, cc. n.n., decreto patriarcale del 21 agosto 1594; A.V., *Sacra Congregazione del Concilio, Relazioni delle visite « ad limina »*, Aquileia, anno 1598, c. 40 v.).

(123) *Constitutiones synodales* cit., cc. 12 r. - 12 v. Norme più specifiche furono emanate a San Daniele nel 1587 e a Udine nel 1605 (A.S.C.S.D., busta 78/78, cc. 21v. - 24v.; A.C.U., G. BINI, *Documenta antiqua*, vol. XLII, cc. 56v. - 57r., decreto sui camerari delle fraterne, 12 settembre 1605).

le rendite del suo beneficio a spese della fabbrica (124). Sarebbe però arbitrario voler trarre da questo pur significativo episodio delle conclusioni di carattere generale: molto diverso era il quadro presentato alla curia patriarcale da altri curati e vicari foranei, che lamentavano, con un tono oscillante tra la deprecazione e la rassegnata impotenza, il tenace attaccamento dei laici alle loro prerogative nell'amministrazione delle chiese (125).

Se i contrasti di carattere economico potevano talora contrapporre ecclesiastici e laici, si deve peraltro rilevare come il clero friulano fosse molto vicino al resto della popolazione per i costumi e per il modello di vita, specialmente nelle pievi rurali. Una tale situazione contrastava con le direttive di fondo della riorganizzazione della Chiesa post-tridentina e non poteva perciò non suscitare profonda diffidenza nelle gerarchie ecclesiastiche. Difatti i sinodi diocesani del Barbaro raccomandarono ripetutamente ai curati di guardarsi da un'eccessiva familiarità coi loro fedeli: solo mantenendo una rigida separazione — spiegava il Barbaro sulla scorta di una tradizione assai consolidata — sarebbe stato possibile tutelare il prestigio e la dignità dell'ordine sacerdotale (126). Tale principio si concretizzava in una serie di norme: la veste talare, minuziosamente descritta dai sinodi e dai decreti patriarcali, doveva apparire del tutto diversa dall'abito dei laici; inoltre i chierici non dovevano portare armi, salvo la spada corta nell'eventualità di viaggi particolarmente pericolosi. Al sacerdote era vietato di partecipare a banchetti in casa dei laici; non doveva frequentare le osterie, i ritrovi in cui si giocava, gli spettacoli teatrali e

(124) A.C.U., *Miscellanea G. Bini*, vol. IX, pp. 513-521, *Relatio ecclesiae S. Stephani de Pinadello*, 16 maggio 1599; A.C.A.U., *Cronistoria Visite Pastorali*, busta B, fasc. 7, c. 45 r., 21 maggio 1599. Per merito del Murazzi le rendite della fabbrica erano recentemente cresciute da 16 staja di frumento e 6 mastelli di vino a 36 staja di frumento e 3 botti di vino: si erano recuperati beni alienati, erano state rinnovate le locazioni, si erano fatti gli inventari.

(125) Il pievano di Venzone Giulio Settimi affermò che gli amministratori delle chiese della sua pieve non volevano dargli nota delle entrate: « la comunità fa lei il vescovo » (A.C.A.U., ms. 657, n. 11, informazioni sulla pieve di Venzone inviate dal Settimi al Barbaro il 1 luglio 1595). Giulio Agresta, pievano di Trivignano, scriveva al Barbaro: « vorria ogni dovere che questi contadini lasciassero la cura di governar le chiese ai sacerdoti, e che essi attendessero agli essercitii loro. Ma sono tanto arroganti che vogliono por mano in tutto senza conoscer alcuna maggioranza » (A.C.A.U., *Parrocchie*, busta 114, *Trivignano*, cc. n.n., Giulio Agresta a Francesco Barbaro, Trivignano, 17 gennaio 1601). In occasione del sinodo diocesano del 1605, il vicario foraneo di Muzzano, Giovanni Lughero, informò il patriarca che molti beni ecclesiastici erano stati occupati « a viris potentibus, et locorum iudicentibus »: giuché i camerari delle fabbriche non osavano riscuotere l'affitto o muovere lite in giudizio, perché sarebbero stati minacciati e percosi; del resto gli stessi amministratori delle fabbriche e le comunità rurali erano soliti convertire in proprio uso i redditi delle chiese (A.C.A.U., busta *Sinodo 1605*, cc. n.n., *incipit*: « Hic scribuntur quaedam... »).

(126) *Constitutiones synodales* cit., c. 19 v.

quelli dei buffoni e dei saltimbanchi. Gli era assolutamente vietato di frequentare donne sospette ⁽¹²⁷⁾.

Benché queste disposizioni fossero rafforzate dalla minaccia di severe multe, il clero si adeguò lentamente ai nuovi modelli di comportamento che gli erano prospettati dall'autorità patriarcale. Il problema emerse con particolare evidenza nel corso delle accurate visite pastorali del Bruno, fra le quali specialmente quella condotta nella Carnia fra il 1602 e il 1603 ha un particolare rilievo per l'ampiezza del territorio visitato e per l'importanza della documentazione raccolta: la descrizione delle chiese è condotta con ammirabile precisione; ma l'attenzione del visitatore si concentra soprattutto sull'organizzazione della vita parrocchiale e sul comportamento del clero, le cui manchevolezze vengono portate alla luce per mezzo di abili inchieste. Girando di villaggio in villaggio, il luogotenente patriarcale si informa sui vizi e sui difetti dei parroci, mettendo a confronto diverse testimonianze di laici ed ecclesiastici della medesima parrocchia, o anche dei paesi vicini: in questo modo egli riesce a raccogliere varie denunce, aggirando l'ostacolo costituito dalla solidarietà che spesso lega i fedeli al proprio curato ⁽¹²⁸⁾.

Uno dei problemi che maggiormente angustiarono l'autorità patriarcale era quello del concubinato ecclesiastico. Su questo tema il visitatore rivolgeva ai laici alcune domande che, nella loro genericità, avrebbero potuto riferirsi sia a incontri occasionali del sacerdote con donne della parrocchia, sia anche a relazioni di più lunga durata. E' perciò interessante notare come le risposte dei fedeli suggeriscono a questo proposito una netta distinzione. Qualche sacerdote frequenta donne di malaffare o molesta le parrocchiane; ma non è questo il caso più frequente. Più spesso il curato è fedele ad una donna, con la quale intrattiene una stabile relazione: talora la concubina convive con lui nella canonica; talora invece viene mantenuta a spese del sacerdote in un'altra abitazione, o in un villaggio vicino. Da questa unione, che dobbiamo immaginare si protragga già da molti anni, sono nati dei figli, che il sacerdote apertamente riconosce come propri: in realtà ci troviamo di fronte a vere e proprie famiglie, in cui il cu-

rato svolge senza apparente difficoltà il ruolo di marito e di padre ⁽¹²⁹⁾. Questa situazione ricorda per certi aspetti quella riscontrata dal Barbaro durante la visita in territorio austriaco: in entrambi i casi ci si trovava di fronte alla sopravvivenza di una consuetudine largamente diffusa nel clero d'età pretridentina. E' però vero che nel Friuli veneto, a differenza che in Austria, la rinnovata e più severa disciplina sul celibato ecclesiastico era stata messa in vigore a breve distanza di tempo dalla fine del concilio: perciò quando il Bruno giunse nella Carnia, dove già da decenni l'arcidiacono patriarcale sottoponeva a processi e condannava a pene pecuniarie i chierici concubinari, non si poteva più parlare di una sostanziale ignoranza della norma da parte del clero. Difatti, all'approssimarsi del visitatore patriarcale, i curati si affrettavano ad allontanare la concubina, sia pure col proposito di richiamarla una volta passato il pericolo.

Accanto al concubinato, il visitatore dovette constatare numerose altre infrazioni alla disciplina ecclesiastica. I verbali delle visite frequentano vivaci figure di preti che, in tutto simili ai loro fedeli, frequentano le osterie, bevono, si ubriacano, o, quanto meno, escono dalle taverne un po' allegri. Come passatempo qualche prete gioca a carte, va a « uccellare » con la fionda e a caccia con l'archibugio; oppure pure gioca alla palla coi laici, ed ovviamente in questi casi non porta l'ingombrante veste talare ⁽¹³⁰⁾.

Persino durante la messa qualche sacerdote non indossa i paramenti prescritti: è una grave infrazione, che l'autorità patriarcale non lascia impunita, comminando multe e sospensioni a *divinis*. Con minore severità, ma con altrettanta fermezza, il visitatore interviene per correggere gli errori del clero nella celebrazione dei riti: in genere, la preparazione liturgica dei sacerdoti risulta insufficiente, vuoi per la sommarietà dei loro studi, vuoi forse per la confusione derivante da sopravvivenze del rito patriarchino. Anche nell'amministrazione dei sacramenti emergono varie irregolarità. In questi casi, i sacerdoti

(127) *Ibid.*, cc. 17r.-21r. La perpetua doveva essere approvata dall'ordinario dicesano o dal vicario foraneo (*Concilium Provinciale Aquilense primum cit.*, c. 22v.). Le norme sull'abito talare vennero ulteriormente precisate in un editto a stampa, datato Udine, 17 dicembre 1596 (un esemplare in A.C.A.U., busta *Lettere pastorali*).
(128) A.C.A.U., *Visite Pastorali, Scrutini*, busta II, parte II. E' di estremo interesse la « Nota delle interrogazioni da farsi agli secolari che si esaminano per informazione del loro curato », articolata su ventiquattro domande (*ibid.*, cc. 1r.-1v.). Si voleva sapere se il curato aveva inimicizie con qualcuno dei fedeli; se frequentava donne sospette; se risiedeva nella sua cura e vi celebrava regolarmente; se spingeva il vangelo e insegnava la dottrina cristiana; se portava i sacramenti ai malati con tempestività e gratuitamente; se usava l'abito prescritto; se giocava; se frequentava l'osteria; se bestemmava; se andava a caccia; « se fa mercantile di vender o comperare ».

(129) Sul problema del concubinato ecclesiastico nel Cinquecento, cfr. le osservazioni di J. DerumEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, traduzione italiana di X. Toscani, Milano 1976, pp. 202-203. Sui provvedimenti assunti contro il clero concubinario dai vicari generali Iacopo Maracco e Paolo Bisanti, specialmente nella parte veneta del patriarcato, cfr. PAOLIN, *Il capitelliere cit.*, Id., *Le visite pastorali cit.*, p. 175; *Le lettere di Paolo Bisanti cit.*, pp. 88, 149. Dalla visita pastorale del Bruno del 1602 emersero situazioni fra loro dissimili: il curato di Coneglians aveva avuto commercio carnale con una giovane, dalla quale aveva avuto un figlio; ed era stato condannato a fornirle la dote (A.C.A.U., *Visite Pastorali, Scrutini*, busta II, parte II, cc. 51r.-52r.); il curato d'Ampezzo era stato condannato tre volte per concubinato; in seguito aveva avuto commercio con un'altra donna, che gli aveva trasmesso il « mal francese » (*ibid.*, busta II, parte I, c. 21r.). Il curato di Prato Carnico era fedele alla donna con cui conviveva da decenni e dalla quale aveva avuto sette figli (*ibid.*, cc. 60r.-61r.). Altrettanto fedele alla sua donna si rivelò il curato di Sappada (*ibid.*, busta II, parte II, cc. 26r., 27r.). L'ampia inchiesta del Bruno era partita dalla circostanziata deposizione del curato di Sauris, che aveva accusato diversi pievani e curati (*ibid.*, busta II, parte I, cc. 11v.-12r.).
(130) A.C.A.U., *Visite Pastorali, Scrutini*, busta II, parte II.

più ignoranti vengono temporaneamente sospesi dalla celebrazione della messa: viene loro imposto di studiare per farsi poi riesaminare ed approvare dal vicario foraneo o dall'arcidiacono.

Ma sono soprattutto le più gravi infrazioni della disciplina ecclesiastica, a cominciare dal concubinato, che attirano l'attenzione del visitatore, il quale, una volta raccolte le prove, procede a trasformare l'inchiesta in un vero e proprio processo (¹³¹). Va peraltro notato come le cause contro i parroci si concludano solitamente con la condanna a una pena pecuniaria, che talora viene parzialmente condonata, stante la riconosciuta impossibilità di pagarla. Le lunghe sospensioni *a divinis* sono invece più rare e riservate solo a casi estremamente gravi. Sembra insomma che lo zelo ed il moralismo autoritario del visitatore si dispieghino liberamente soprattutto nella fase dell'inchiesta; poi, al momento di emanare la sentenza, l'autorità patriarcale deve scegliere una soluzione di compromesso, sulla base di una realistica valutazione delle risorse umane a sua disposizione: non si possono certo privare le popolazioni dell'assistenza religiosa del loro curato; né, d'altra parte, si potrebbero prontamente sostituire i sacerdoti deposti con altri migliori. Perciò le inchieste del visitatore servono soprattutto a esercitare una forte pressione sulla rete del clero: i rimproveri, le multe, le minacce di più severi provvedimenti mirano a imporre ai sacerdoti un primo superficiale avvicinamento allo stile di vita prospettato dalla riforma tridentina (¹³²).

Del resto, le visite pastorali confermano, accanto ai limiti, anche i non disprezzabili progressi della riforma: soprattutto, il clero cominciava ad abituarsi ai nuovi compiti di cura d'anime che gli erano stati affidati dalle costituzioni sinodali e dai decreti del Maracco, del Bisanti e del Barbaro. E' vero che anche in questo settore si dovevano registrare notevoli squilibri tra parrocchie rette scrupolosamente ed altre quasi abbandonate a sé stesse. Un caso limite era rappresentato dalla pieve di Osoppo, il cui curato aveva tranquillamente continuato fino al 1603 a condurre la cura d'anime senza adeguarsi minimamente alle novità introdotte dalla legislazione sinodale: una tale scoperta suscitò il doloroso stupore e la sdegnata reazione del Bruno, che condense i suoi rilievi in un lunghissimo capo d'accusa. Comunque, anche questo pievano così retrattario alle riforme patriarcali non fu deposto, ma pesantemente multato (¹³³). In fondo, finché l'autorità pa-

(131) *Ibid.*, busta I, parte II, *Contra presbyteros*.

(132) Su questo tipo di approccio ai problemi della riforma del clero parrocchiale, che è largamente attestato dalle visite pastorali del tardo '500 e del '600, cfr. L. Allibera, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in: *Storia d'Italia. Araldi cit.*, vol. IV, pp. 912 sgg.

(133) A.C.A.U., *Visite Pastorali, Scrutini*, busta I, parte III, cc. 22r.-23r., sentenza emanata il 16 dicembre 1603 a Osoppo dal luogotenente patriarcale Agostino Bruno. Il pievano Nicolò Morandini non sapeva celebrare correttamente la messa; non teneva nel modo prescritto i registri dei battesimi e dei matrimoni; non leggeva durante la messa il decreto tridentino di riforma del matrimonio; non indagava, me-

triarcale poteva esercitare liberamente il suo diritto di visita e di punizione, si poteva sperare di riuscire gradualmente a rimuovere gli « abusi » del clero diocesano. I problemi più gravi venivano piuttosto da quegli enti ecclesiastici, capitoli, monasteri, abbazie, che rivendicavano un'ampissima autonomia nei confronti dell'autorità patriarcale.

diante i prescritti bollettini, su coloro che non si erano comunicati alla Pasqua; nella sua chiesa non aveva il confessionale, né la bolla *In coena Domini*, né l'elenco dei casi riservati; non aveva le *summae* dei casi di coscienza e non frequentava le congregazioni foranali; non spiegava il vangelo la domenica e non si era procurato i libri necessari per imparare; non insegnava la dottrina cristiana; non sollecitava i fedeli a provvedere alla riparazione delle chiese; non aveva eretto nella sua pieve la confraternita del Corpo di Cristo. Insomma, concludeva spazientito il Bruno, si era comportato « veluti nunquam ad hunc locum pervenerint decreta synodalia aut mandata illi mi et rev.mi domini patriarchae ».